

## INTRODUZIONE

Tutto il giornalismo italiano è figlio di Matilde Serao e di Edoardo Scarfoglio, non importa se figlio naturale o figlio legittimo. Ma tutti da lì veniamo. Dalla Serao abbiamo ereditato la ricchezza della scrittura, e, nei casi migliori, la capacità di guardare con occhio attento la realtà del paese, nelle sue brutture e nelle sue frivolezze; da Scarfoglio abbiamo ereditato il gusto della polemica, della sfida e del duello (non solo metaforico), ma anche una buona dose di spregiudicatezza e di avventurismo. Nel bene e nel male si tratta di una eredità pesante, di cui non possiamo e forse, alla fin fine non vogliamo nemmeno liberarci, anche quando, magari, ce ne lamentiamo. La nostra storia ci ha segnato. È inutile far finta di essere anglosassoni. Nel bene (che è molto), nel male (che forse è ancora di più), siamo tutti figli di quel giornalismo che a cavallo di questo secolo conobbe la sua gloria a Napoli, dove il quotidiano di Edoardo Scarfoglio e di donna Matilde arrivò a vendere la cifra vertiginosa di trentamila copie (la città aveva allora mezzo milione circa di abitanti e il 75% era analfabeta).

Proviamo a rileggere insieme il primo degli articoli con cui Matilde Serao racconta, all'epoca del colera, il degrado di alcuni quartieri della sua città, i più miserabili, quelli che dovranno essere sottoposti agli «sventramenti».

Sarà larga quattro metri, tanto che le carrozze non vi possono

ed è sinuosa, si torce come un budello: le case altissime gonano, durante le più belle giornate, in una luce scialba e al mezzo della via il ruscello è nero, fetido, fatto di liscivone lurida, di acqua di maccheroni e di acqua di mina miscela fetente che imputridisce. In questa strada anti che è una delle principali del quartiere Porto v'è di treghe oscure, agenzie di pegni, banchi di lotto; e ogni portoncino nero, un angiporto fangoso, un friggitore e il fetore dell'olio cattivo, ogni tanto un salumaio dalla ga esce un puzzo di formaggio che fermenta e di lardo

esso, leggiamo l'esordio di un altro articolo:

non è un paese e nemmeno un villaggio, è un accampamento di pagliai, una specie di tucul africani in cui vivono i che hanno in fitto o in compartecipazione o in enfiteudei feudi. Nel pagliaro non c'è camino. Il focolare con quattro pietre, si trova in un angolo della stanza, sul o di terra battuta. La capanna di Damiano Gentile misura metri per sei e nel punto centrale ha un'altezza di metri. Quasi metà dell'ambiente è occupata dalle bestie: legati ad una mangiatoia e una capra. Il letame delle beammucchiato fuori della casa da un anno all'altro, forse il tempo grossi mucchi, alti in qualche punto come i pagliari, all'interno del pagliaro c'è il letto matrimoniale. Al portico c'è un saccone pieno di paglia che viene cambiata l'anno. Non ci sono lenzuola né cuscini, ma solo coperte fatte di stracci vecchi.

Il secondo articolo è stato pubblicato sull'«E», ed è l'inizio di una inchiesta sul Mezzogiorno, epoca.

Passati quasi cento anni, e colpisce il fatto che il Mezzogiorno del nostro Mezzogiorno possa essere descritto, o almeno essere descritto, quasi con le stesse parole, con la stessa partecipazione, con la stessa emozione. Nell'indagine sulla realtà, la Serao è stata davvero

una maestra insuperabile. E non è colpa sua se alcuni di noi, suoi successori, abbiamo tradotto talvolta in retorica la sua sincera passione, la sua vibrante scrittura.

Ben diversa l'eredità di Scarfoglio, abile tessitore di intrighi politici e finanziari, polemista impetuoso e spregiudicato, sulle più diverse sponde: di volta in volta sostenitore di Crispi o di Giolitti, di Depretis o di Salandra, della destra o della sinistra, capace di denunciare sul suo giornale la miseria e la disperazione della plebe napoletana e insieme di difendere gli interessi degli speculatori sulle aree fabbricabili (c'erano anche allora, anche se non venivano definiti con lo stesso termine). D'altro canto, allora i giornali italiani vivevano di sovvenzioni e sostegni di vari gruppi finanziari, italiani e stranieri, e agli interessi espressi da quei gruppi dovevano rimanere legati, o sostenendoli o, talvolta, ricattandoli. Sarebbe davvero ingenuo affermare che di questa tara di nascita il giornalismo si sia, nei decenni successivi, liberato.

Tipico rappresentante di un certo modo di fare giornalismo, Edoardo Scarfoglio è anche il tipico rappresentante di un certo modo di concepire i rapporti tra uomini e donne. Marito capriccioso e infedele, non esiterà a «liquidare» Matilde, il cui contributo era stato decisivo per la sua avventura giornalistica, con un comunicato di poche righe e senza nemmeno un ringraziamento per la donna «dalla quale aveva avuto quattro figli, vivendo e lavorando con lei per vent'anni e sfruttandone l'enorme talento nel proprio esclusivo interesse».

E tuttavia Matilde non si arrenderà. Da sola, fonderà un nuovo giornale, che dirigerà per ventitré lunghissimi anni, continuando tuttavia a scrivere, instancabile, racconti e romanzi. Vivere sul confine tra giornalismo e letteratura è stato, dopo di lei, il destino di molti giornalisti italiani. Personalmente ho amato molto un paio dei suoi libri e mi sono chiesta talvolta se la fatica quotidiana e logorante della redazione, l'impegno e persino la facilità nel produrre,

cusata, specialmente nella seconda metà del nostro secolo, di aver ceduto troppo spesso alla tentazione della «retorichetta» che qui condanna così severamente.

Quella volta, comunque, fece a meno di ogni retorica. Raggiunta dalle notizie sul colera a Francavilla a Mare, sull'Adriatico, dove stava trascorrendo un periodo di allegre vacanze con Scarfoglio e D'Annunzio in casa del pittore Francesco Paolo Michetti, Matilde ne rimase sconvolta, soprattutto perché l'epidemia aveva colpito con maggiore virulenza proprio quella parte della città in cui aveva vissuto fino a pochi anni prima, le strade, i vicoli, la gente che conosceva alla perfezione. È naturale che sia tornata di gran carriera a Roma, dopo aver sistemato il padre in una pensione di Ariccia, ai Castelli, e si sia precipitata nella redazione del «Fracassa» per cominciare a scrivere quella sua arringa che Gandolin pubblicherà, entusiasta, in prima pagina, puntata per puntata. All'origine della polemica col presidente del Consiglio e della stessa idea dell'inchiesta sta, insomma, esclusivamente il viscerale legame della scrittrice con la sua terra, insieme con la conoscenza della sua realtà sociale, antropologica, sentimentale.

È l'ignoranza di questa realtà che Matilde rimprovera al governo il quale dispone pure di informazioni, di statistiche, di rapporti dei suoi funzionari, in base a cui dovrebbe sapere tutto sui bisogni, sui consumi, sui mestieri, sui delitti, sui redditi della gente nonché sui proventi che derivano allo stato dalle imposte, dal dazio, dal lotto. Se non lo sa il governo, chi deve saperlo? Matilde insiste sarcasticamente: «E se voi non siete l'intelligenza suprema del Paese che tutto conosce e a tutto provvede, perché siete ministro?»

L'idea dello sventramento deve essere venuta a Depretis dopo la visita a poche strade dei quartieri «bassi», ma cer-

to, Vicaria, Mercato, che non basta certo «sventrare» ma che si dovrebbe «rifare» da cima a fondo dando inizio a una nuova storia, «per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza» degli sventurati che vi abitano, «per insegnare loro come si vive», dal momento che essi, come Depretis ha potuto constatare coi propri occhi, «sanno morire».

Emile Zola aveva scritto pochi anni prima il romanzo sul «ventre» di Parigi e Francesco Mastirani aveva disseminato in migliaia di pagine la sua pietosa solidarietà per i poveri di Napoli, ma nessun giornalista prima di Matilde aveva saputo condensare nelle cartelle di un solo articolo l'atroce degrado di interi quartieri e delle loro strade, a cominciare dalla via dei Mercanti, nella sezione di Pensino:

Sarà larga quattro metri, tanto che le carrozze non vi possono passare, ed è sinuosa, si torce come un budello: le case altissime la immergono, durante le più belle giornate, in una luce scialba e morta: nel mezzo della via il ruscello è nero, fetido, non si muove impantanato, è fatto di liscivia e di saponata lurida, di acqua di maccheroni e di acqua di minestra, una miscela fetente che imputridisce. In questa strada dei Mercanti, che è una delle principali del quartiere Porto, v'è di tutto: botteghe oscure, dove si agitano delle ombre a vendere di tutto, agenzie di pegni, banchi di lotto; e ogni tanto un portoncino nero, ogni tanto un angiporto fangoso, ogni tanto un friggitore, da cui esce il fetore dell'olio cattivo, ogni tanto un salumaio, dalla cui bottega esce un puzzo di formaggio che fermenta e di lardo fradicio.

E dopo quella di via dei Mercanti, continua come una grandinata la denuncia di altri orrori: vicoli ancora più stretti e ancora più sporchi e privi di luce; botteghe di tintori e fabbriche di tabacchi che appestano l'aria; strade occupate da «femmine disgraziate», che «per odio contro

nono si chiamano Caracci, D'Annunzio, Ruggiero Don-  
ghi, Ferdinando Martini ed Enrico Panzacchi.

Corrispondente da Roma era Luigi Mercatelli, del quale  
si garantiva «un esteso e rapido servizio telegrafico» (che  
all'epoca costituiva ancora un titolo di distinzione), ag-  
giungendo che altri corrispondenti non meno «esperti e  
brillanti» sarebbero stati attivati in tutte le grandi capitali  
europee, in America e – particolare non trascurabile – an-  
che a Massaua. Tra le firme di spicco il direttore dimenticò  
di includere, nel numero inaugurale del 16 marzo 1892,  
quella di un giovane studioso di economia politica, Fran-  
cesco Saverio Nitti, atteso da un luminoso avvenire come  
intellettuale, come teorico della questione meridionale e  
come uomo politico. Offeso a morte, Nitti che era perma-  
losissimo minacciò di ritirare l'adesione al progetto ma al-  
la fine, cedendo alle cortesi blandizie dell'amico, assicurò  
la sua collaborazione per i primi due anni di vita del  
giornale.

Per richiamare l'attenzione delle lettrici e degli amanti  
dei romanzi di appendice, allora numerosissimi, si comin-  
ciava col pubblicare *Bel Ami* di Guy de Maupassant e le  
*Due Beatrici* di Anton Giulio Barilli, promettendo altre  
opere di alto livello come *Il simoniac* di Gabriele D'An-  
nunzio e *Tramontando il sole* della Serao, un racconto usci-  
to poi in volume con altre novelle, due anni dopo, sotto il  
titolo di *Le amanti*. Si può ben credere, comunque, che il  
contributo di Matilde alle fortune del giornale non si limi-  
tò certo alla parte narrativa. Oltre a una profluvie di arti-  
coli di viaggio e corrispondenze su infiniti problemi, recu-  
perava la rubrica *Api, mosconi e vespe* spiegando alle lettri-  
ci nel secondo numero del «Mattino» il suo programma, a  
un tempo vecchio e nuovo, il programma di Gibus:

genza... La varcata sarà una legge. Le notizie saranno inviate più  
di un gentiluomo dalla gardenia all'occhiello lascerà il ballo per  
venirvi a portare l'eco delle feste e, dopo quattro ore, la donna  
leggerà il resoconto delle danze leggiadre ed affascinanti dove  
ella fu luminosamente bella.

Inizialmente, la rubrica procurò alla scrittrice un grosso  
dispiacere perché le attirò una citazione in tribunale di  
Matteo Schilizzi che le contestava il diritto di trasferirla al  
nuovo giornale. Dopo vani tentativi di difendersi in altro  
modo, Matilde finì per arrendersi e ridusse il titolo del suo  
salotto mondano a una sola parola: *Mosconi*. Ma era trop-  
po brava per non vincere egualmente la sfida.

scrittrice così vitale ed estroversa riversi sulla pagina un tale sistematico pessimismo, una visione così apocalittica delle vicende umane, anche tra i privilegiati della società. Lo stesso umor nero si ritrova del resto, ancorché in forma assai più stringata e con un accento di verità infinitamente più persuasivo, nell'altro romanzo di questo periodo, *Suor Giovanna della Croce*. Stavolta Matilde non soltanto torna all'ambiente popolare delle sue migliori esperienze narrative ma si tiene anche fuori da ogni trama amorosa, scegliendo come protagonista una suora costretta a lasciare il convento alla soglia dei sessant'anni, per tornare sola e inerme nel mondo.

È un mirabile ritratto in grigio, una prova d'autore che Matilde sostiene con insolita, efficacissima sobrietà proprio come aveva fatto, due anni prima, con un racconto più breve ma non meno denso di pietà umana: *La ballerina*. Carmela Minino è una ragazza povera, bruttina, malinconica, entrata nel mondo della danza soltanto perché una grande artista, poi prematuramente scomparsa, Anna Boschetti, cliente della madre sarta, ha finanziato generosamente le sue lezioni. Non ha talento, Carmela, e poiché non può contare neppure sull'avvenenza o sull'eleganza, si è ridotta a fare la ballerina di terza fila, per poche lire al giorno. Sono in tutto un centinaio di pagine in cui la Serao delinea con pochi tocchi essenziali il ritratto di una creatura ancora giovane, la cui miseria e timidezza, la cui consapevole povertà di tratti e di personalità nascondono una grande forza interiore, una rara capacità di amare. Magistrale è anche l'ambientazione del racconto, il confronto tra la ballerina senza qualità e i suoi due corteggiatori, uno stupido commesso di negozio che gioca a fare il *viveur* e un vecchio farmacista pieno di soldi che va ogni sera a caccia di effimere avventure. Per sua sventura, Carmela s'innamora di un terzo personaggio, un fatuo gentiluomo che si suicida per misteriose ragioni in un alberghetto

di terz'ordine. Il racconto si chiude sulla povera bistruttata dal dolore al capezzale dell'amato.

La malinconica storia di Carmela, i due romanzi ridenti parentesi del *Saper vivere* rappresentano il della produzione letteraria di Matilde nel periodo che lavora quotidianamente nella redazione di vico Ro Carlo. Tra il 1893 e il 1903 escono altresì numerose te di novelle, tre romanzi brevi (*L'indifferente*, *L'in Storia di una monaca*), nonché il grande reportage *Le se di Gesù*, pubblicato nel 1899 ma composto dagli inviati sei anni prima al «Mattino» dall'Egitto e dal stina, articoli che la giornalista ha rivisto ben quattro prima di consegnarli all'editore: il rendimento è sbalorditivo, è aumentato lo scrupolo. Nella prefazione libro sul Medio Oriente ci offre una singolare, originale ricetta che forse potrebbe valere per l'inviato di tutti i tempi e non solo del suo.

Io conosco – scrive nella prefazione – un viaggiatore da tutti gli altri, uomo o donna che sia, giovane, vecchio, ricco: un viaggiatore sentimentale e bizzarro, che obbedisce volentieri a una curiosità esclusiva, unica, assorbente. a traverso ai costumi ed ai paesaggi, oltre le foggie e i colori la leggenda della fantasia e le memorie della storia, chiede che cosa di più intimo, ai paesi che lo vedono apparire, pellegrino del cuore. Costui, viaggiando, mentre trascuri aspetti di cose e di persone, che sembrano più importanti cerca altri più umili, meno interessanti; mentre resta poco tempo in una grande città, si attarda due giorni nell'albergo del villaggio: mentre non penetra in un museo, è attirato dalle campagne; mentre non sa estasiarsi dove tutti si estasiavano, si ferma in un grido di ammirazione per qualche cosa che non attira

Questo viaggiatore silenzioso, capriccioso, ostinato, è colui che vuol vedere palpabile la sua singolar ricerca, è colui che vuol vedere palpabile ma dei paesi che attraversa. Ogni paese ha un'anima, lo scorge. Dove essa risiede, mai? Chi lo dirà? Inafferrabile e pur fuggitiva e pure onnipresente, fluttuante, fluida, l'anima

l'anima del paese. Questo non lo cercavo, nel mio viaggio in Palestina: ho cercato, umilmente, dove fremesse, dove vibrasse l'anima di quella Sacra Terra, che ha visto Iddio, e ne ha udito la voce.

Il saggio di Benedetto Croce, che la laureò scrittrice di razza pochi mesi dopo la sua definitiva separazione da Scarfoglio, non fu tenero con la deriva mistica del viaggio in Terra Santa, che per don Benedetto era stata influenzata da scrittori francesi e soprattutto dal nostro Fogazzaro, che quell'epoca si accingeva a pubblicare *Piccolo mondo antico*. In ogni caso, come accadde per Di Giacomo, finissimo poeta e popolarissimo autore delle parole di alcune tra le più memorabili canzoni napoletane, il riconoscimento di Croce convalidò solennemente la reputazione letteraria che la Serao aveva ormai conquistato anche all'estero, soprattutto in Francia. Ma la sua passione giornalistica non si era dissolta neppure dopo il brusco congedo che le aveva inflitto il direttore del «Mattino», né bastò a lenire la sua nostalgia il «successo elettrico» che aveva arriso a «La Settimana», la rivistina culturale fondata pochi mesi prima. Il 27 febbraio del 1904 sul periodico apparve l'annuncio della sospensione delle pubblicazioni, «in coincidenza con la imminente uscita del "Giorno", giornale politico, quotidiano del mattino». La sospensione de «La Settimana» fu definitiva ma Matilde aveva ormai raggiunto l'obiettivo di possedere un nuovo quotidiano, non tanto o almeno non solo per appagare quel maledetto vizio del giornale, quanto e forse soprattutto per fare rimpiangere a Edoardo la penna, il talento, la creatività di sua moglie.

Il primo numero del «Giorno» uscì il 27 marzo, esattamente un mese dopo l'annuncio pubblicato da «La Settimana» e proprio mentre Scarfoglio si accingeva a varare

leva capo a un risultato di credito di tutto finanziata. La modernità dei criteri cui si ispirava Edoardo trova conferma nel battage pubblicitario con il quale accompagnava il rilancio del giornale: facilitazioni agli abbonati, omaggi di libri e di buoni-sconto per acquisti nei migliori negozi della città, aumento delle pagine e vigoroso risalto alle innovazioni tecnologiche: un grande stabilimento tipografico, una nuova rotativa, l'acquisto della prima linotype mai vista a Napoli, l'incorporazione del vecchio concorrente, «Il Corriere» di Schilizzi (o meglio, del gruppo che lo aveva prelevato dal milionario livornese) e la proliferazione di ambiziosi periodici complementari, come il «Mattino Illustrato», un «Romanziere Mensile» e una rivista per signore e signorine, «Regina».

Il quotidiano di Matilde non aveva un retroterra finanziario così solido e non poteva proporsi, né in pratica si propose mai, di far concorrenza al «Mattino» sul piano della grande informazione nazionale e internazionale, né tanto meno di misurarsi con la sua potenza editoriale. Ma il rancore, il senso di frustrazione della Serao che si manifestano fuggevolmente soltanto in una lettera al suo traduttore francese («ho subito prove di ingratitudine atroce e di infame infedeltà») non potevano mancare di tradursi in una sorda ostilità contro le risorse, le spaccionate, la stessa linea politica dell'altro giornale. E ciò nonostante il fortissimo legame affettivo che Matilde serbò per Edoardo fino e oltre la sua morte, al punto di scrivere molto tempo dopo la scomparsa di lui: «Il marito e la moglie si sono potuti separare: ma non le anime che, insieme, avevano sperato, amato, sofferto». Come sempre retorico, ma significativo. Dall'altra parte invece, almeno a giudicare da un famoso episodio (il commento sarcastico dei figli a proposito di uno slogan pubblicitario del quotidiano materno:

(e, per di più, in un Meridione lacerato da forti tensioni sociali negli anni della grande emigrazione), c'è la più esplicita affermazione della finalità paternalistico-consolatoria della missione dello scrittore e, insieme, l'intento di realizzare sul piano sentimentale una omogeneizzazione fra i ceti, ovviamente improponibile sul piano economico:

Ora guardiamo al popolo: null'altro risponde in lui a questi nostri sentimenti che una irrequietudine continua, pungente, una aspirazione all'ideale fuori dalla faticata vita di tutti i giorni. E le difficoltà economiche sociali sono la causa determinante di quella inquietezza. Esso non sa dove dirigersi per il conforto, noi dobbiamo mostrargli la via; ed è opera santa, ed è opera cara, ché, confortando noi, confortiamo esso pure. Il soffrire ci unisca; noi e il popolo sentiamo comuni il soffrire, sentiamo sui colli nostri lo stesso giogo della umanità greve, della tristezza animale, della caducità. In questa comunione di dolore l'amore ci unisca... Con questo non scioglieremo la questione sociale, ché ciò è impossibile, ma la leniremo. Questa comunione di anime travagliate dalla stessa ansia sarà simile a quella che strinse l'umanità terrificata nell'anno mille. E noi del mezzogiorno, dove la differenza delle classi è in realtà meno duramente sentita od imposta, dove la principessa scende a vedere e a soccorrere la sua portinaia che geme nei dolori del parto, possiamo meglio di altri cominciare questo movimento, questa sollevazione degli animi fuori dal profondo oscurità (U. Ojetti, 1946, pp. 281-82).

Se qui l'accentuazione idealistica è motivata dall'adesione al movimento dei Cavalieri dello spirito, d'altra parte l'assunzione della prospettiva moralistico-sentimentale nell'interpretazione dei fatti politici e sociali è indicativa di un programma moderato di mediazione tra le classi che connota anche le sue prese di posizione in favore dei principi naturalistici. Il rifiuto della subordinazione dell'arte a schemi ideologici precostituiti e il conseguente impegno a rappresentare la vita come è, si fondano sulla convinzione di un ruolo 'neutrale' dell'intellettuale che identifica il suo impegno nell'obbligo di registrare i fatti con puntualità di cronista, perché la realtà è di per sé interessante e va accettata nel suo concreto manifestarsi. Di qui la qualifica di «cronaca» che la Serao spesso attribuisce anche al ver-

sante narrativo della sua produzione, ma è chiaro che la dichiarata neutralità ideologica, nel momento stesso in cui rinuncia a una interpretazione problematica della realtà, finisce per risolversi nell'accettazione delle idee dominanti: il disimpegno, giustificato alla luce dell'esigenza realistica, diventa sinonimo di conformismo, una sorta di alibi per rappresentare senza criticare (o per farlo con una cautela sempre rispettosa dell'ordine vigente), con la conseguenza di proporre una visione della vita secondo i parametri corrispondenti agli interessi dei ceti egemoni.

Come ha dimostrato il Madrignani (1974, p. 154), quella della Serao fu una ideologia piccolo-borghese catturata dalla logica della borghesia dominante: in questa prospettiva si spiegano gli atteggiamenti assunti sui vari problemi della vita sociale, dalla difesa del diritto di proprietà e della religione al culto della tradizione e dell'istituzione familiare, dall'esaltazione della donna-madre e sposa all'invito all'ordine e alla pacificazione tra i ceti, dalla oleografica rappresentazione dei membri della casa reale (e non solo di quella sabauda) alla creazione e al potenziamento di mitologie adatte ad appagare i sogni del pubblico popolare. Lo stesso atteggiamento nei confronti della politica, oggetto di occasionale attenzione negli articoli giornalistici ed esclusa dalla produzione narrativa, si giustifica all'interno di una mentalità piccolo-borghese che, tagliata fuori dall'esercizio del potere ed esposta al rischio della proletarizzazione, dimostra sfiducia e diffidenza verso i governanti. Favorevole a sistemi garanti dell'ordine e della pace sociale, la Serao assiste con un senso di perplessità al delinearsi di nuovi partiti politici («Partito è voce che racchiude in sé, sommandoli, tutti gli errori e i difetti di una breve e passeggera conventicola politica; partito vuol dire acciecamiento e vuol dire intolleranza: partito vuol dire fenomeno fugace di uomini», «Il Corriere di Roma», 15-16 set. 1886), ispira i suoi interventi a un buon senso che vuole farsi interprete del pensiero del lettore comune e proclama l'indifferenza dell'opinione pubblica a etichette politiche che non si sostanzino di programmi solleciti del bene collettivo:

da la sua adesione al reale su una attenta osservazione dei casi della vita, accettando la lezione naturalistica del vero, ma sganciandola da presupposti scientifici. Dalla sfiducia nelle teorie deriva l'attribuzione allo scrittore del ruolo di cronista che, rinunciando a prospettive 'filosofiche', accetta la realtà nel suo concreto manifestarsi («la verità non è voluta, cercata, ribattuta: nasce sola, bella, nuda», lettera al Primoli del 25 set. 1883) e si impegna a «stare un anno nella via, parlare con tutti, andare dovunque, vedere tutto — e poi 'rendere' tutto questo semplicemente, senza commento, senza inno, senza epicedio. La cronaca — ecco il libro da farsi» («Il Capitan Fracassa», 19 ago. 1883). Oltre all'influsso della professione giornalistica, è la propensione alla visività curiosa e analitica a orientare verso un verismo aporetico, che non ha ambizioni di scientificità e di rigore metodologico e non condivide l'entusiasmo positivistico per una scienza capace di risolvere i problemi della società e di operare radicali trasformazioni del sistema letterario. Non è un caso se, fra i grandi realisti europei, la simpatia vada soprattutto all'«immortale» Balzac, oggetto di assidue letture e rassicurante modello per i suoi affreschi della società napoletana, mentre di Flaubert apprezza il distacco dalla sentimentalità romantica, lo sganciamento dell'arte dalla politica e l'impegno a «interrogare le fonti della verità e i documenti della storia umana», ma lo strumentalizza alla proposta di una letteratura sottratta a preoccupazioni teoriche di metodo: «Tutte queste parole di realismo, di naturalismo, di sperimentale, sono questione di metodo, di meccanico: in realtà Flaubert, che non ne sapeva niente e che non voleva saperne, ha fatto il più grande passo verso quello che è il desiderio e lo scopo dell'arte: la bella verità, umile e forte» («Il Capitan Fracassa», 13 mar. 1884). Quanto a Zola, l'ammirazione per il «robusto e infaticabile scrittore» ispira numerosi articoli della Serao che, tra l'altro, si reca a intervistarlo a Bruxelles e scrive un commosso necrologio per la «morte inaspettata e crudele di un uomo, di un confratello, di un maestro che ammirammo, che venerammo». Ma, al di là della «venerazione», nemmeno la circostanza luttuosa la trattiene dal criticare il pa-

dre riconosciuto del romanzo sperimentale e l'applicazione del metodo scientifico alla letteratura:

E che son mai, dunque, tutte queste leggi apparentemente in negabili che la scienza ha creduto di fissare matematicamente, che sono mai queste leggi fisiologiche di cui il nostro povero e grande Emilio Zola era un adoratore cieco, che son mai tutte queste leggi di atavismo, di eredità, di azione e reazione, di cause ed effetti che sono mai tutte queste mirabili scoperte se la sorte degli umani segue le vie più differenti, segue le traversie più diverse, segue le peripezie più inaspettate («Il Mattino», 30 set. 1902).

Il rifiuto della scientificità nell'arte è qui accentuato dall'ormai avvenuta conversione allo spiritualismo, ma anche nella «fase verista» il silenzio sul ciclo dei *Rougon-Macquart* (solo l'*Assommoir* è considerato un «capolavoro»), la tendenza a un realismo sganciato dai presupposti positivistici e la stessa ostilità per le idee politiche di Zola (nell'intervista aveva cercato di contraddire l'affermazione zoliana di una «morte» dei partiti «cattolici e conservatori» ostili al progresso e all'emancipazione della classe lavoratrice) rivelano la distanza dal metodo naturalistico, accettate solo nella possibilità che le offre di soddisfare la sua esigenza di osservazione attenta dei fatti e di rivelazione di zone ignorate della realtà. La scrittrice che diceva di portare in villeggiatura «un fascio di libri di Taine» (lettera a Primoli del 5 ago. 1883), non esitava poi a squalificare romanzi come *Cbérie* («noioso al pubblico, inutile all'arte», «Il Capitan Fracassa», 13 lug. 1884) o *Au bonheur des dames*, coi interventi che parvero al Pica (1890, p. 129) di «una ingiustizia flagrante ed eccessiva», tale da far dubitare sulla capacità delle donne di esercitare la critica letteraria. È un verismo medio e moderato, sostenuto dalla volontà di aderire alla realtà quotidiana e da una stretta connessione fra note descrittive e indagine psicologica, ma esposto, per il suo empirismo asistemico, a soluzioni ibride. La Serao vantava di aver realizzato quel romanzo sociale e realistico di ambientazione napoletana, di cui Francesco Mastriani condizionato dalla scelta appendicistica, aveva offerto sole timide e incomposte anticipazioni, calando nelle sue opere

documentazione giornalistica, ma la dimensione più propriamente letteraria non è esclusa, se non altro per la opportunità offerta all'attitudine realistica della scrittrice di ancorarsi a una precisa condizione ambientale, fatta di problemi autentici e di cronaca vissuta, senza la necessità di ricorrere a situazioni romanzesche più o meno immaginose. Anche se marginalmente, è ripresa la tecnica bozzettistica delle prime novelle, ma con un impegno testimoniale che piega l'aneddoto alla funzione di documento esemplificativo di una condizione di vita, facendone un efficace supporto all'obiettivo di illuminare lo stato delle persone a Napoli. Ne vengono fuori la figura dell'usuraia compiaciuta di ostentare atteggiamenti di benefattrice ma implacabile nel perseguire le sue vittime e quella della popolana che, non avendo altro, continua a dare al figlio il proprio latte e finisce per provocare la morte, oppure le scene delle mandrie che attraversano le vie cittadine e la varia umanità dei mercati rionali che, ad di là degli spunti offerti ad artisti «sperimentali», si collocano all'interno di un discorso socialmente impegnato ed evitano concessioni al pittoresco oleografico ed esteriore. La Serao descrive ambienti e comportamenti, si sofferma su costumi e modi di vivere, per offrire testimonianze di una realtà misera e degradata, poco nota all'opinione pubblica nazionale, e per sollecitare interventi governativi, nella convinzione che proprio dall'inerzia dei pubblici poteri dipende l'aggravarsi di una situazione non prospettabile in una dimensione puramente edilizia, di sventramenti di quartieri maleodoranti e sovraffollati, ma bisognosa di azioni più radicali, capaci di rimuovere le cause economico-sociali del disagio collettivo. Atto di amore e insieme inchiesta sociologica, opera di protesta e di battaglia civile, il *Ventre* contesta la proposta depretisiana di sventrare la città, attribuita a una colpevole ignoranza governativa dei problemi napoletani e alla diffusa condiscendenza alla mistificante retorica del «paese del sole»:

Efficace la frase. Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto perché voi siete il governo e il governo deve sapere tutto. Non sono fatte pel governo, certamen-

te, le descrizioni colorite di cronisti con intenzioni letterarie, che parlano della via Caracciolo, del mare glauco, del cielo di cobalto, delle signore incantevoli e dei vapori violetti del tramonto: tutta questa retorichetta a base di golfo e di colline fiorite, di cui noi abbiamo già fatto e oggi continuiamo a fare ammenda, Onorevole, innanzi alla patria che soffre; tutta questa minuta e facile letteratura frammentaria serve per quella parte di pubblico che non vuole essere seccata con racconti di miserie. Ma il governo doveva sapere l'altra parte, il governo a cui arriva la statistica della mortalità e quella dei delitti, il governo a cui arrivano i rapporti dei prefetti, dei questori, degli ispettori di polizia, dei delegati, ... il governo che sa tutto: quanta carne si consuma in un giorno e quanto vino si beve in un anno, quante femmine disgraziate, diciamo così, vi esistano, quanti mendichi non possano entrare nelle opere pie e quanti vagabondi dormano in istrada la notte... Quest'altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il governo, chi lo deve conoscere? E se non servono a dirvi tutto, a che sono buoni tutti questi impiegati alti e bassi, a che questo immenso ingranaggio burocratico che ci costa tanto? E se voi non siete l'intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perché siete il ministro?

La partecipazione al dramma della città porta a un discorso serrato e combattivo, aperto alle intonazioni retoriche ed eloquenti nelle pagine di perorazione e di più esplicita denuncia, ma in genere risolto in una forma essenziale e spoglia di compiacenze letterarie, attento a contenere l'abituale verbosità e a ricostruire la realtà ambientale anche attraverso il ricorso a costrutti dialettali e vocaboli gergali. Alla denuncia della insensibilità governativa e della insufficienza dei rimedi («per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive, per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla») si affiancano precise notazioni socio-economiche, fondate su documenti statistici e su un impegno alla rigorosa informazione che è ravvivato e non compromesso dal senso di pietà e di sdegno presente in tutte le pagine. L'articolazione dei capitoli rivela l'intento di

## INTERPRETAZIONE COMPLESSIVA E APPROFONDIMENTI

8. Per contrastare le decisioni della moglie, Torvald afferma con tono autoritario: «Tu sei innanzi tutto moglie e madre» (riga 84). Dopo aver individuato nel testo le battute che esprimono in modo chiaro l'esigenza di autenticità di Nora e il conformismo di Torvald, rifletti sul rilievo centrale che assumono nel dramma di Ibsen i «sacri doveri» (riga 78) e i ruoli sociali.

## Sibilla Aleramo

### Il rifiuto del ruolo tradizionale

da *Una donna*, capp. XII, XIII

È lo pseudonimo di Rina Faccio. Nata ad Alessandria nel 1876, trascorse l'adolescenza in un borgo marchigiano, dove si sposò sedicenne. Separatasi dal marito nel 1901, andò a vivere a Roma, dove scrisse il primo romanzo, *Una donna* (1906), che ebbe grande successo. A Roma si dedicò ad attività sociali, impegnandosi nelle scuole dell'Agro Romano da lei fondate con Giovanni Cena per lottare contro l'analfabetismo di quelle zone depresse. Seguirono poi vari volumi di versi e di prose. Morì a Roma nel 1960.

Siamo a un momento cruciale della vicenda della protagonista: da un lato è sempre più avviata verso l'attività intellettuale e l'emancipazione, dall'altro si scontra con l'oppressione brutale esercitata dal marito.

E incominciai a pensare se alla donna non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenir crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i figli? Ma la buona madre non deve essere, come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere *una donna*, una persona umana.

5 E come può diventare una donna, se i parenti la danno, ignara, debole, incompleta, a un uomo che non la riceve come sua eguale; ne usa come d'un oggetto di proprietà; le dà dei figli coi quali l'abbandona sola, mentr'egli compie i suoi doveri sociali, affinché continui a baloccarsi come nell'infanzia?

10 Dacché avevo letto uno studio sul movimento femminile in Inghilterra e in Scandinavia, queste riflessioni si sviluppavano nel mio cervello con insistenza. Avevo provato subito una simpatia irresistibile per quelle creature esasperate che protestavano in nome della dignità di tutte sino a recidere in sé i più profondi istinti, l'amore, la maternità, la grazia.

15 Quasi inavvertitamente il mio pensiero s'era giorno per giorno indugiato un istante di più su questa parola: *emancipazione* che ricordavo d'aver sentito pronunciare nell'infanzia, una o due volte, da mio padre seriamente, e poi sempre con derisione da ogni classe

#### ► Una donna di Sibilla Aleramo

È un romanzo fortemente autobiografico, che narra la storia di una giovane donna, sposata ad un uomo ottuso e brutale, la quale progressivamente prende coscienza e si libera dell'oppressione di un ambiente familiare e provinciale retrogrado e mortificante. La

liberazione ha come strumento l'attività intellettuale, la scrittura letteraria e saggistica che la protagonista inizia nella sua prigione casalinga e provinciale, per poi trasferirsi a Roma, dove viene a contatto col movimento femminista e col socialismo.

d'uomini e di donne. Indi avevo paragonato a quelle ribelli la gran folla delle inconsapevoli, delle inerti, delle rassegnate, il tipo di donna plasmato nei secoli per la soggezione, e di cui io, le mie sorelle, mia madre, tutte le creature femminili da me conosciute, eravamo degli esemplari. E come un religioso sgomento m'aveva invasa. Io avevo sentito di toccare la soglia della *mia* verità, sentito ch'ero per svelare a me stessa il segreto del mio lungo, tragico e sterile affanno [...].

20 Mi stimavo fortunata nella mia solitudine. L'aspro calvario era ben sempre sotto a' miei occhi; guardandolo restavo affascinata dal pensiero delle innumeri creature che ne salivano uno uguale senza trovare alla vetta neppure una croce su cui attendere una giustizia postuma. Donne e uomini; agglomerati e pur così privo ognuno di aiuto! Quella l'umanità? E chi ardiva definirla in una formula? In realtà la donna, fino al presente schiava, era completamente *ignorata*, e tutte le presuntuose psicologie dei romanzieri e dei moralisti mostravano così bene l'inconsistenza degli elementi che servivano per le loro arbitrarie costruzioni! E 30 l'uomo, l'uomo pure ignorava se stesso: senza il suo complemento, solo nella vita ad evolvere, a godere, a combattere, avendo stupidamente rinnegato il sorriso spontaneo e cosciente che poteva dargli il senso profondo di tutta la bellezza dell'universo, egli restava debole o feroce, imperfetto sempre. L'una e l'altra erano, in diversa misura, da compiangere [...].

Qualche settimana dopo mio marito venne a casa tutto preoccupato. Io avevo ricevuto il di 35 stesso una lettera di una scrittrice illustre che mi invitava a collaborare in un periodico femminile che stava per fondare, incaricata da una nuova Società editrice. Mi si offriva un modesto compenso. Speravo vederlo rallegrarsi. Al contrario mi intimò di tacere. Egli aveva saputo che l'ingegnere fidanzato di mia sorella aveva subita una perquisizione. In quel momento un'ondata di reazione percorreva l'Italia. Mio marito cercò la rivista che portava il mio articolo, 40 alcune lettere di antichi e nuovi corrispondenti che me ne complimentavano, e buttò tutto sul fuoco: vi aggiunse un mucchio di giornali e di riviste; indi si mise a frugare tra le mie carte...

Quell'ora emerge nella mia memoria fra le più amare e insieme le più profonde della mia vita: notando la meschinità della creatura a cui ero aggogata, e vedendomi così definitivamente divisa in spirito e sola, sentii il brivido che incutono certi spettacoli in cui il 45 grottesco si mescola al sublime.

Passato quel panico, continuai a scrivere e a pubblicare. Cominciavo a ricevere echi delle mie idee in lettere e in articoli. Un professore italiano, riparato di recente in Svizzera, aveva iniziato meco una corrispondenza attiva. Sotto i suoi auspici una giovane dottoressa veneziana mi aveva pure scritto e un'amizizia epistolare s'era presto annodata fra i nostri due spiriti ferventi. La mia immaginazione si popolava di figure disparate, che prendevano curiose fisionomie nell'indeterminatezza dei contorni. Di tatumì de' miei corrispondenti non tentavo neppure di foggiami l'immagine nella mente: uno scienziato genovese, ad esempio, tutto dedito alla 50 propaganda morale fra i marinai, era riuscito a divenirmi carissimo e oggetto di culto devoto, senza che pensassi di conoscere nulla della sua vita privata, della sua età. Di altri, di certi giovani che pubblicavano articoli o versi negli stessi periodici in cui collaboravo, vedevo invece subito i visi timidi o fatui. Le donne mi destavano maggior curiosità: le avrei desiderate tutte belle; talune mi mandarono i loro ritratti, e questi erano davvero tutti graziosi...

Sorelle?

60 Chi sai! Qualche rapida delusione mi pose in guardia. Via via intravedevo lo stato delle donne intellettuali in Italia, e il posto che le idee femministe tenevano nel loro spirito. Con stupore constatavo ch'era quasi insignificante; l'esempio, in verità, veniva dall'alto, dalle due o tre scrittrici di maggior grido, apertamente ostili – oh ironia delle tradizioni! – al movimento per l'elevazione femminile. Di ideali d'ogni specie, d'altronde, tutta l'opera letteraria muliebre<sup>1</sup> del paese mi pareva deficiente<sup>2</sup>: grandi frasi

1. muliebre: femminile.

2. deficiente: priva.

Grazia Deledda  
**La preghiera notturna** da *Elias Portolu*, cap. III

In queste pagine Elias annuncia di voler diventare prete. L'episodio, che si svolge durante la festa di paese, è indicativo della sostanziale solitudine in cui, fin dall'inizio, viene a trovarsi il protagonista insieme con i personaggi che più gli sono vicini: la madre e Maddalena.

Tutti risero. Egli disse:

«Perché ridete voi, pezzenti morti di fame, cani rognosi, animali, che altro non siete? E bene, sì, mi farò prete: e cosa ci vuole? il latino lo so leggere. E spero di portare a voi tut il viatico<sup>1</sup> e di sotterrarvi morti di fame».

5 «Anche a me, fratello mio?», gridò Pietro.

«Sì, anche a te».

E Maddalena:

«Anche a me?».

10 «Anche a te», gridò Elias, inferocito. «E a te perché no? Perché sei una donna? Per le donne e uomini sono la stessa cosa, anzi le donne sono più spregevoli degli uomini». «Tutto questo non importa», disse zio Portolu, che ascoltava con molta attenzione le parole d'Elias. «Forniamo all'argomento. Dunque tu ti faresti prete?».

«Pare così!» gridò Elias versandosi da bere. «Bevete, bevete, versate, trinchiamo». Vennero colmati i bicchieri.

15 «Piano, piano», gridò zio Portolu, fra l'allegria generale, «ragioniamo, prima di bere...». «Chi non beve non è uomo, babbo mio», disse Pietro, ripetendo l'assioma tante volte pronunziato da suo padre. Ma questi s'adirò sul serio, e più che gridando disse:

«Anche le bestie ragionano, figlio del diavolo! E tu rispetta tuo padre, e ringrazia la pre senza di questi amici e di questa colomba<sup>2</sup>, altrimenti ti darei tanti schiaffi quanti capelli hai sulla testa».

20 «Bum! Bum! zio Portolu! Questo poi è troppo! Ad uno sposo parlare così!».

«Maddalena mia, io sono morto se non mi aiuti», gridò Pietro ridendo.

25 «Colomba, aiutalo!», disse zio Portolu con ironia; poi si volse di nuovo ad Elias e lo interrogò se davvero aveva parlato sul serio. Ma Elias beveva, rideva, gridava, e non rispose a tono, e l'annuncio del suo bizzarro disegno era già svanito fra la rumorosa allegria dei convitati.

Ma qualcuno l'aveva accolto con trepidanza: zia Annedda. Essa taceva, un po' per compostezza, un po' perché non riusciva ad intender bene quello che si diceva, ma guardava intorno con occhi attenti. Maddalena le avvicinava ogni tanto il viso all'orecchio, ripetendole questa o quell'altra cosa: zia Annedda assentiva col capo e sorrideva. Ah, se Elias avesse parlato sul serio! Ma era mai possibile? Un miracolo così grande! Ah, ma San Francesco poteva fare quello ed altri miracoli.

Elias era ancor giovine, poteva studiare, poteva riuscire. Ed era quella la sua via, la via del Signore, perché se egli restava nel mondo era un giovine perduto. Zia Annedda pensava così, perché conosceva il suo figliuolo.

35 Un momento ch'ebbe tempo, ella entrò in chiesa per ringraziare il Santo dell'idea mandata ad Elias. Era notte; le lampade oscillavano davanti all'altare, spandendo ombre e luci tremule nella chiesa deserta: il gran Santo, cupo, pareva assopito tra i suoi fiori d'ogni mese. Zia Annedda s'inginocchiò, poi sedette in fondo alla chiesa, pregando. Il suo pen-

1. il viatico: il sacramento della comunione, amministrata ai fedeli.  
 2. colomba: Maddalena.

40 siero era sempre rivolto ad Elias: le pareva già di vedere il figliuolo sacerdote, le sembrava già di ricevere i doni di frumento, le anforette di vino turate con fiori, le torte e i *gattós*<sup>3</sup> che gli amici avrebbero regalato al prete novello.

Mentre così sognava e pregava, vide entrar Maddalena. La giovinetta veniva a cercarla, le si accostò e le sedette accanto.

45 «Ah, siete qui», disse. «Vi cercavamo, ma io ho pensato subito ch'eravate qui».

«Verrò fra poco».

«Resto qui anch'io un poco».

50 Tacquero. Dal cortile arrivavano confusi rumori, canti e melodie melanconiche, vibranti nella notte pura. Una voce armoniosa di tenore cantava in lontananza, tra il coro triste e cadenzato dell'accompagnamento vocale dei canti nuoresi. E quei canti nostalgici e sonori che parevano impregnati nella solenne tristezza della brughiera, della notte, della solitudine, salivano, si spandevano, attraverso i rumori della folla riempiendo l'aria di fiori, di sogni. Maddalena ascoltava, presa da un senso profondo di tristezza. Or sì, or no, le pareva di riconoscere quella voce. Era Pietro? Era Elias? Non sapeva, non sapeva, ma quella voce e quel canto corale, sfumati nella notte, le davano una voluttà di tristezza quasi morbosa. E

55 zia Annedda continuava nel suo sogno, nella sua preghiera, senza accorgersi che Maddalena le fremeva e palpitava accanto come davvero una colomba in amore.

Ma ecco, improvvisamente, i pensieri delle due donne sospesero il loro corso; un uomo entrava e si avanzava con passo incerto verso l'altare. Era la figura che occupava tutta l'anima loro: Elias. Elias s'inginocchiò sui gradini dell'altare, con la berretta gettata sull'omero<sup>4</sup> destro, e cominciò a picchiarsi il petto, la testa, e a gemere sordamente. La luce rossastra oscillante della lampada lo illuminava dall'alto, dando un lucido riflesso sui suoi capelli; ma egli non pensava che potessero vederlo e continuava nel suo fervore doloroso a gemere e picchiarsi il petto e la fronte.

65 Le due donne guardavano, trattenendo il respiro, e zia Annedda si sentiva quasi felice del dolore di suo figlio.

«Egli si pente d'essersi ubriacato», pensava, «egli fa buoni propositi: che voi siate benedetto, San Francesco mio, piccolo San Francesco mio».

«Vieni, usciamo, egli potrebbe vederci e vergognarsi», disse sommessamente a Maddalena, tirandola fuori della chiesa.

70 «Cosa ha Elias?», domandò Maddalena, turbata.

«Si pente dello stravizio fatto: egli è molto devoto, figliuola mia».

«Ah!».

75 «Qualche volta è impetuoso, ma è un giovine di coscienza, figliuola mia. Ah, molto di coscienza».

«Ah!».

80 «Sì, molto di coscienza, figliuola mia. Egli può essere indotto alla tentazione, perché tu sai che il diavolo è sempre all'erta intorno a noi, ma Elias sa combatterlo e morrebbe prima di commettere un peccato mortale. A volte la tentazione lo vince in piccole cose, come oggi; tu hai veduto come si è ubriacato e come ha parlato male; ma poi egli si pente amaramente».

«Ah!», disse Maddalena per la terza volta; e non sapeva perché, ma si sentiva gli occhi arsi dalle lagrime.

85 Attraversarono il cortile e rientrarono nella *cimbiassa*<sup>\*</sup>, dove zio Portolu, Pietro e gli amici, seduti per terra attorno al focolare, cantavano e giuocavano. Maddalena sedette nella

\* Così si chiamano le stanzette terrene che circondano la chiesa [nota dell'Autrice].

<sup>3</sup> *gattós*: dolce nuorese, fatto di zucchero, miele e mandorle.

<sup>4</sup> omero: *spalla*.

penombra, accanto al finestrino, seria e composta più del solito; Pietro le andò vicino e la guardò intensamente.

«Sei seria, Maddalena. Perché? Hai veduto Elias? Ti ha detto qualche cosa?»

«No, non l'ho veduto».

90 «È di malumore, Elias. Lascialo dire, sai, non badargli; egli tratta tutti così».

«Ma non m'importa!», ella esclamò con vivacità. «Eppoi egli non mi disse nulla di scortesese, «Eppoi tu sei prudente! Non è vero che sei prudente?», disse Pietro tutto carezzevole, passandole una mano sulle spalle.

«Lasciamli!» diss'ella di cattiva maniera. «Va e gioca».

95 «No, io resto qui, Maddalena».

«Va!».

«No!».

«Zio Portolu, dite a vostro figlio che ritorni a giuocare».

«Pietro, figlio mio, lascia in pace la colomba. Vieni qui, subito! O vuoi che mi alzi col bastone e mi faccia obbedire?».

100 Pietro riprese il suo posto.

«Eh, eh, la vecchia volpe si fa obbedire!», disse qualcuno.

Maddalena si volse tutta verso la finestra, e guardò di fuori, col pensiero ben lontano dalla scena rumorosa che le si svolgeva alle spalle, i begli occhi smarriti in un triste sogno. Era una notte tiepida, velata; la luna navigava verso il sud, in un lago di argentei vapori: i cespugli neri nella brughiera, sfumati su sfondi cinerei, odoravano più del solito.

105 Maddalena pensava ad Elias; ed ecco, per la seconda volta, quasi evocata dalla inconscia suggestione di lei, la figura di Elias le sorse davanti. Egli passò sotto la finestra; s'allontanò in quel chiarore vaporoso di luna. Dove andava? Dove andava egli? Maddalena sentì un fiotto di lagrime salire agli occhi e un fremito percorrerle le viscere e gonfiarle la gola. Avrebbe voluto gettarsi dalla finestra, correr dietro ad Elias, e avvolgerlo e soffocarlo con la sua passione. Ma egli sparve, lontano, ed ella ingoiò segretamente le sue lagrime. Elias aveva fatto il suo voto, aveva detto mentalmente a suo fratello:

110 «Dormi contento, Pietro, fratello mio; ella è tua, e se anche venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei!».

Sfumati i vapori del vino, egli si sentiva forte, e dopo la crisi che lo aveva trascinato ai piedi del Santo, quasi allegro. Tutti i disperati progetti che fermentati dai liquori e dagli sguardi di Maddalena, gli avevano turbinato quel giorno nel cervello – l'idea di farsi prete, l'idea di chieder in sposa la figlia del priore<sup>5</sup> – tutto era svaporato con l'ebbrezza. Ora si sentiva calmo, non solo, ma anche un po' vergognoso di quanto aveva pensato e detto durante quella giornata torbida.

Andò a guardare i cavalli, che pascolavano tranquilli alla luna, li fece abbeverare, poi ritornò verso la chiesa.

5. priore: chi presiede all'organizzazione dei festeggiamenti religiosi.

## Analisi del testo

La festa La solitudine esistenziale dei personaggi. L'annuncio improvviso di Elias si situa nel clima chiasoso e "mondano" di una festa religiosa, in cui la famiglia Portolu onora san Francesco insieme agli altri pastori e a molti ospiti di Nuoro e dei paesi vicini; offrendo, in una commistione di sacro e profano, lo spettacolo di una gioiosa vitalità, fra danze, canti e abbondanti libagioni. La contentezza della madre,

13 febbraio 1916, p. 140. Raccolto nell'edizione di *Andando e stando*, nel 1921, e ora nell'edizione Feltrinelli del 1997, cit., p. 40.

<sup>8</sup> Per la copia dei *Canti Orfici*, dedicata da Dino a Sibilla, si veda p. 51, e nota alla lettera viii.

<sup>9</sup> Il libro di cui si parla è *Il passaggio*, secondo romanzo dell'Aleramo, stampato per la prima volta presso Treves nel 1919; ristampato a Milano presso Serra e Riva Editori, nel 1985, a cura e con la postfazione di Bruna Conti. Riedito infine, nel febbraio 2000, presso Feltrinelli.

### III

[Sibilla Aleramo]  
a Dino Campana

Chiudo il tuo libro,  
snodo le mie treccie,  
o cuor selvaggio,  
musico cuore...

con la tua vita intera  
sei nei tuoi canti  
come un addio a me.

Smarrivamo gli occhi negli stessi cieli,  
meravigliati e violenti con stesso ritmo andavamo,

liberi singhiozzando, senza mai vederci,  
né mai saperci, con notturni occhi.

Or nei tuoi canti  
la tua vita intera  
è come un addio a me.

Cuor selvaggio,  
musico cuore,

chiudo il tuo libro,  
le mie treccie snodo...

Sibilla Aleramo

Mugello, 25-7-1916.<sup>1</sup>

[Aleramo a Campana]

[Firenze, 15-17 settembre 1916]

Dino, Dino, Dino

Come fare, senza dirti che t'adoro, a mandarti qualche piccola parola che brilli e t'accarezzi più delle stelle? Le stelle intorno alla Casetta. Il sole della Bastia<sup>1</sup> che m'ha fatto brune le mani.

Dino, Dino.

Ricordati, quando chiederai a tua Madre quel tuo ritratto che mi piacerà, di dirle ch'è per una donna felice.

Tengo in petto, tutta per noi soltanto, la nostra gioia, la nostra maninconia, la nostra forza. La vita è per noi, Dino, lo sento senza un attimo mai di sosta o di dubbio.

Che senso di discesa l'altra sera tornando in città!<sup>2</sup> Ma ripartirò fra poco, sai! E mi porterai sul mare.<sup>3</sup>

Con tanta fede, se vedessi come tremo, qui, piccola cosa silenziosa, tua...

Dimmi che nel letto grande dormi un sonno buono.

(Per giovedì ti manderò notizie e quel che ancor non m'è giunto ma non può tardare. Delle traduzioni che ti lasciavi, io ho dovuto fare, con altre, quella doganale<sup>4</sup>: la napoleonica<sup>5</sup> è per l'altro numero. Chissà oggi come ti sarai seccato, mi perdoni?)

Amato. Vedimi. Son la creatura più ricca, più forte, più bella se ti guardo e se mi baci con amore.

Sibilla

XXIV. Lettera di un foglio, su due facciate, senza busta, senza data, scritta in inchiostro turchese.

<sup>1</sup> Località del Mugello (Firenze), vicino a Casetta di Tiara.

<sup>2</sup> In una lettera a Leonetta Cecchi Pieraccini dell'11 settembre 1916, Sibilla aveva preannunciato un viaggio da Casetta a Firenze, intorno al 15 dello stesso mese.

<sup>3</sup> Dino e Sibilla, dopo aver progettato di andare ad Antignano (cfr. D. Campana, *Souvenir d'un perdu*, cit., p. 204), decisero di andare a Marina di Pisa.

<sup>4</sup> Cfr. J.L., *Compreremo e venderemo in Germania dopo la guerra?*, in "Rivista delle Nazioni Latine", a. 1, n. 7, 1° novembre 1916, p. 447; L.E., *Relazioni doganali dell'Italia con la Germania e l'Austria prima della guerra*, nello stesso numero a p. 450 e ancora B., *Le varie influenze economiche in Italia allo scoppio*

<sup>1</sup> Al ritorno di Sibilla, ai due fu detto di andarsene: si sposteranno a Bagni di Casciana, intorno al 18 ottobre. A proposito di questo, come dei successivi spostamenti dei due amanti, si segnala qui la testimonianza dell'Aleramo dell'inverno del 1950, depositata presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci e pubblicata in D. Campana, *Le mie lettere sono fatte per essere bruciate*, cit., pp. 92-95, sebbene presenti molte inesattezze e sviste.

XL

[Campana a Aleramo]

[prima metà di ottobre 1916]<sup>1</sup>

Rina adorata,

perdonami, perdonami o abbandonami così è troppo cara cara, non so ti scrivo ti aspetto e so che non verrai, questa sera parto anderò a Firenze perché hai voluto staccarmi da te dimmelo, sarò felice ugualmente, mi aiuterai a staccarmi da tutto, a liberarmi, sei buona ti ho amato ti adoro non puoi abbandonarmi così - Ecco dunque. Rina Rina Sibilla Aleramo Rina che amo Sibilla mia si ridi cara, ridi così io sarò felice e potrò morire. Rina quanto sei cara. Forse verrai e vorrai ancora vedermi ecco quanto ti posso dire ancora. Se questa sera non sei venuta adorata sola gioia mia quanto ti amo non so più ho bisogno di te, verrò a Pontedera<sup>2</sup> e tu mi dirai poi mia cara.

Rinetta Rinetta aspetta il tuo amore che soffre addio.

No non vengo devi guarire ed esser bella. Vado a Firenze e tu mi scriverai fermo posta. Addio dunque

XL. Lettera di un foglio, su una facciata, e di un secondo foglio scritto su tre facciate, senza busta né data.

<sup>1</sup> Nell'edizione Gallo, a questa lettera era stata attribuita una busta con timbro postale da Firenze del 30 ottobre 1916, diretta a Bagni di Casciana. In una lettera di Maria Luchaire, inviata all'Aleramo il 26 ottobre 1916 (data del timbro postale 28 ottobre) si legge: "E in ogni modo egli ha ragione. Per l'amore stesso, rifiorito nella tua anima, tu devi 'guarire' - ritornar 'bella'" (Archivio Aleramo). Ciò fa escludere la data del 30 ottobre, dal momento che le stesse parole compaiono nell'ultimo capoverso di questa lettera.

<sup>2</sup> Si tratta della stazione di cambio per Bagni di Casciana.

esta  
zion  
appi  
e i d  
la e i  
all'ir  
tica  
tica  
criti

ramo

sto p  
tatto,  
la cin  
mave  
re nei  
Infine

gere, ma ho il cuore così gonfio! Quell'ultima ora, ieri, hai sentito come eravamo consacrati. Dino, vinceremo. Amor mio. Coraggio. Non so dire neanche per me altre parole oggi. Son ancora così stanca, attonita. E tu, e tu? Quando saprò? Ho tanta paura che tu stia male. La Casetta ora dev'essere una tana. Dimmi, ti supplico. Dino, ma ho tanta fede, com'è che ho tanta fede, come il primo giorno? Che cosa vuole da noi il nostro amore? M'hai detto che mi lieni, vero? Felicità. Ti bacio. Scrivimi. Se lavorerò, te lo dirò. È arrivato il meta, lo spedirò domani con la biancheria. Fatti dare delle uova, quattro al giorno, e manda a prender la medicina a Firenzuola. È vero che vuoi che ci ritroviamo belli?

tua Rinetta  
(è la prima volta che mi firmo così)

XLVI. Lettera di un foglio, su quattro facciate, senza busta, scritta in inchiostro turchese.

<sup>1</sup> Il telegramma non è stato rintracciato.

#### XLVII

[Aleramo a Campana]

[27 ottobre 1916]  
venerdì, mezzogiorno

Non ho ricevuto nulla, e soffro, Dino. Perdonami, sono forte ma soffro. Ho telegrafato al postino di costà, perdonami.<sup>1</sup> E anche stanotte dovrò restar nell'angoscia perché la risposta non verrà certo prima di domani. Dino.

Ti amo, soffro, sentimi. Se saprò che sei costì, forte, sarò brava anch'io, te lo giuro sul nostro amore, Dino, saprò aspettare, ho tanta fede, tutto è bello, sì, tutto è stato necessario, la vita sarà per noi, amor mio, ma ch'io sappia dove sei e che non stai male, Dino, Dino...

Baciami, tienmi.

tua Sibilla

Non ti scriverò, ti lascerò tranquillo, proverò a lavorare, ma liberami da quest'angoscia... Ti adoro.

La tua amica, la tua bambina, il tuo amore.

XLVII. Lettera di un foglio, su due facciate, senza busta, forse allegata alla lettera XLVI. Scritta in inchiostro turchese.

<sup>1</sup> Forse un secondo telegramma venne spedito a Marradi.

XLVIII

[Campana a Aleramo]

UN SALUTO DA Marradi (Firenze)

[27 ottobre 1916]

Dino Campana

Aspetto le traduzioni, resterò in questi paesi. Spero che starai tranquilla.

XLVIII. Cartolina illustrata (episodi della guerra italo-turca), indirizzata a Bagni di Casciana. Le parole "un saluto da" appaiono prestampate sulla cartolina.

XLIX

[Campana a Aleramo]

[Marradi, 27-30 ottobre 1916?]<sup>1</sup>

Mia cara amica

sono troppo stanco e troppo ammalato per cercar di comprendere. Prendo il partito dei più deboli, il mio solito partito: parto.

Regalo a chi ne ha bisogno quel poco di poesia che può essere sorta in te dal nostro amore. Non posso dirti altro dopo questo. Mia cara sono realmente ammalato non ho potuto sopportare l'attesa e le tue lettere. Ricevo ora il telegramma. Parto domattina per la Casetta. Là c'è il silenzio.

Io ti amo tanto e rimpiango la poesia solo perché essa saprebbe baciare il tuo corpo di psiche e il tuo viso roseo e nero colla bocca sfiorita di faunessa.

Perdonami se non voglio essere più poeta neppure per te. Sai che neppure le acque e neppure il silenzio sanno più dirmi nul-